

Giallo di via Poma: il magistrato lancia strani messaggi e sottili accuse di omertà. Di fronte al punto zero nelle indagini torna l'ipotesi avanzata dal criminologo

Il professor Bruno «disegna» l'assassino: «Intelligente, lucido ma non è un genio. Nessuna parentela con il mostro di Firenze, è un individuo che agisce d'impulso»

«Ucciderà ancora e non lo prenderanno»

Mea culpa di Catalani «Ma ora la sorella ci dovrà aiutare...»

ANDREA GAIARDONI

ROMA. «Non mi tiro indietro. Se c'è da recitare la mea culpa sono pronto. Vanacore era l'unico indiziato, c'erano decine di sospetti su di lui. Ma l'unica prova materiale lo scagiona. In fondo devo ammettere che ne ho passate tante, poveraccio. Però ha mentito. E non so ancora perché. Ora che il peso dell'accusa non è più tutto sulle sue spalle sarebbe interessante riascoltarlo con calma, ripercorrere le varie tappe di questa vicenda. Chissà, forse la soluzione di questo tristissimo caso è dietro l'angolo. Un angolo dove, per una serie di sfortunate coincidenze, nessuno è ancora andato a guardare. Dobbiamo ricominciare daccapo. Ad esempio dobbiamo tornare a scavare nel passato di Simonetta, trovare una traccia che finora ci è sfuggita. Ma abbiamo bisogno della collaborazione dei suoi familiari. In particolare della sorella, Paola». Pietro Catalani non s'arrende. È pronto a buttarsi alle spalle otto mesi d'indagine per affrontare l'inchiesta dell'omicidio di Simonetta Cesarani alla luce dei risultati definitivi delle analisi del sangue e dei vari test del Dna. Quelle analisi che nei giorni scorsi hanno scagionato l'indiziato numero uno, Pietro Vanacore, e quelle cinque persone che hanno avuto la sventura di avere lo stesso gruppo sanguigno (A-Rh positivo) della traccia trovata sulla porta dell'ufficio di via Poma dove la ragazza venne massacrata. Tra quelle persone, la moglie e il figlio del portiere.



L'edificio di via Poma dove è stata uccisa Simonetta Cesarani

«Buongiorno a lei, signor Pietrino» Dalla gente del palazzo il saluto di sempre

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Dalla finestrella della portineria di via Poma 2, si vede uno scorcio di cortile, parte del cancello e qualche metro di vialetto. Alle nove in punto, il signor Pietrino Vanacore ha tirato su la tendina e ha visto spuntare, puntuale come ogni giorno, il postino. Dotto quasi otto mesi, il signor Vanacore poteva finalmente sostenere lo sguardo di un suo simile senza più imbarazzi. «Buongiorno», ha detto il postino. «Buongiorno a lei», ha risposto il portiere. Tutto è stato dialetticamente consueto e cordiale. Eppure, negli occhi del postino c'era qualcosa di diverso dagli altri giorni. Cos'era, sorpresa? O altra curiosità? Comunque no, non era diffidenza. E certo, non erano neppure sospetto o paura, non c'erano mai state. Però qualcosa di nuovo esisteva nello sguardo del portiere. Forse non era ancora niente di definibile come soddisfazione, ma in quello sguardo, in fondo,

sembrava davvero esserci qualcosa di molto, molto prossimo alla solidarietà. Un sentimento che era giusto ci fosse in una mattina così, ha pensato il signor Vanacore. Il postino, come l'ex impiegato di banca che abita al terzo piano, come i due magistrati, l'architetto e l'ingegnere elettronico, come la maggior parte degli altri inquilini del grande palazzo di via Poma, aveva ascoltato la televisione e letto i giornali, e conosciuto quindi un'altra puntata del giallo: l'ultimo sospetto degli investigatori si è infranto come uno specchio in mille schegge taglienti. Tuttavia, esso non è scomparso, sarà spazzato via poco a poco, lentamente, e spazzare via del tutto sarà, naturalmente, proprio compito della gente.

Già da adesso, però, si può credere che il problema sia più facile del previsto. La gente, molla gente almeno, quel tribunale silenzioso e severo,

meicoloso e informato, che è composto dall'opinione pubblica di un condominio, di un quartiere, il signor Pietrino Vanacore l'aveva già scagionato da tempo. Nella mattina di sole pallido, un po' afosa un po' ventosa, scende la signora Maria Luisa De Angelis a raccontare la prima verità: «Qui, abbiamo sempre avuto tutti fiducia nel signor Vanacore...». Fiducia, usa una parola importante, in una storia come questa, fatta solo di impressioni. «Sì, fiducia. Nessuno ha mai creduto ai sospetti, a certi sospetti poltosi, così complicati da reggersi...». Non hanno retto. Qui dentro, nelle scale e negli androni che certo, chi ha ucciso Simonetta deve aver percorso, i dubbi degli investigatori non hanno mai trovato consensi. Conferme. Solo smentite, o forse scetticismo, in qualche caso. Smentite, prima di tutti, i giudici e gli avvocati che abitano qui. Pochi giorni dopo il delitto, si riunirono in segreto, studiarono il delitto. Ed escludono che il colpevole potesse essere il si-

gnor Vanacore. Così ora gli passano accanto e lo salutano, «salve Pietrino...» un cenno dello mano e via, escono come se niente fosse, come se l'uomo con lo sguardo torvo ma ugualmente piuttosto stanco, fermo in piedi davanti alla sua portineria, non avesse avuto nulla a che fare con certi titoli a nove colonne. Tira via anche la giovane donna bionda, occhiali scuri, capelli sulle spalle, che lavora nello studio dell'architetto Izzo, dove, per qualche tempo, sono anche passate le indagini. La signorina, che chiede di non declinare le generalità, tira via spiegando che per lei era tutto chiaro: «Il signor Pietrino non c'entra niente. Lo sapevo, non l'ho avuto bisogno del Dna...». Non l'ha mai creduto capace di un simile delitto. È una brava persona, lo so, poso dritto. Una sera non trovavo il motorino, mi aiutò a cercarlo, restammo soli al buio. Se voleva, se era tipo da fare certe cose, me ne sarei accorta...». Poi, passa un'altra signora,

«ciao Pietrino», e questa sì che glielo fa, al portiere, un bel sorriso di piena solidarietà. E anche gli architetti che vanno su, salutano a voce alta, amichevoli, sorridenti, e non sembrano sorrisi sospettosi, fatti all'assassino perché non si arrebbe. Ma mentre il signor Vanacore risponde sereno, «buongiorno signori, buongiorno a tutti», come se volesse respirare più a lungo quest'aria che gli è mancata per molto tempo, qualche passo in là, nel cortile, arriva una ragazza con in mano un plico da consegnare. «Dov'è il portiere?». Quando, un attimo dopo, il portiere se lo trova davanti, la ragazza non dice niente. Ne grazie né prego. Né buongiorno né arrivederci. Niente. Resta muta, indecisa, sorpresa, come preoccupata, resta immobile davanti al signor Vanacore che prende il plico e, abbassando gli occhi contornati di giallo, da uomo ammalato di ipertensione, si allontana barcollando, stremato, e sparisce dentro il suo palazzo.

Tre giornali nel mirino dei leghisti
Agitazioni a Italia Oggi e La Notte

Legha Lombarda all'assalto dei quotidiani

Sembrano a una svolta le grandi manovre della Lega Lombarda nel mondo dell'editoria milanese. Obiettivo, l'acquisto di un quotidiano. Nella sede del Carroccio si minimizza ma già circolano i nomi dei possibili obiettivi di Bossi e soci: su tutti «Italia Oggi», poi «La Notte», «Il Giornale Nuovo». Intanto i comitati di redazione de «La Notte» e «Italia Oggi» lanciano l'allarme e chiedono garanzie sugli assetti futuri.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Bossi, all'indomani del congresso costitutivo della Lega Nord, l'aveva annunciato. Con il consueto garbo: «Se ci girano le palle - aveva dichiarato - ci facciamo un nostro quotidiano. Abbiamo già pronta una cordata di industriali con i soldi e riusciamo a fare un giornale da 300 mila copie. Naturalmente il senatur non si ritraeva al progetto, in cantiere da tempo, di un periodico (probabilmente un quindicinale, il Carroccio) d'area. In mente aveva - ed ha - ben altro. Un quotidiano già sul mercato. I tempi delle vacche magre, dopo il successo elettorale di maggio, per i lombardi sono finiti. Molti imprenditori, soprattutto in Lombardia e in Emilia, hanno fatto professione di fede autonomista e nelle sedi del movimento si è preso a parlar di miliardi con disinvoltura sconosciuta. Di concluso non c'è nulla, ma negli ultimi giorni si sono intensificate le voci, nomi di testate in cerca di compratore. «Italia Oggi», «La Notte». Si è sussurrato perfino de «Il Giornale Nuovo», creatura di Montanelli, proprietà di Berlusconi.

Inafferrabile Bossi, in piazza Massari - sede «nazionale» del movimento - i toni sono però cauti. Un quotidiano d'area? «Oltre che un obiettivo del capo», dicono - è un'esigenza. Ma ci ripenseremo dopo le elezioni. Il piano è a lungo termine. Sui possibili obiettivi, il riserbo ufficiale è massimo. Roberto Ronchi, uno dei leader storici del movimento, tenta addirittura una mezza smentita. «Notte? «Italia Oggi»? Ipotesi azzardate - dice - abbiamo un gruppo di esperti al lavoro: sta valutando tutte le possibilità». Di certo, però, anche se sono solo preliminari, contatti con gli editori milanesi Bossi ne ha avuti. Se non per proporre la Lega come acquirente - tramite la «Pontida Fin» - almeno per favorire la scalata di imprenditori amici. E le voci toro le prime conferme. Dice Massimo Colombo, cronista de «Il Giornale Nuovo» in aspettativa editoriale del Carroccio: «Per «Italia Oggi» come sono stati dei contatti come con molti altri. Ma di concreto non c'è nulla. «Se ci sarà l'opportunità e se verrà ritenuta funzionale alle nostre esigenze - aggiunge - ne discuteremo. Intanto, proprio ieri sera, era in program-

ma un incontro tra i dirigenti leghisti e l'amministratore delegato della «Pontida Fin» (ed ex revisore dei bilanci del quotidiano recentemente ceduto da Gardini a Zucchi), Pagliarini. All'ordine del giorno, sembra, l'ipotesi di acquisto del giornale. E anche se Bossi sembra giudicare troppi i 30 miliardi richiesti, la sapere di aver intenzione di passare, il prossimo fine settimana, proprio a Ravenna, sede del gruppo Ferruzzi. Pensare a una semplice coincidenza sembra azzardato. Colombo, comunque, non si nasconde le difficoltà. Non solo solo problemi di soldi. «Quello di «Italia Oggi» - osserva - è un target molto diverso dal nostro. Andrebbe ricomprato. Meglio, indubbiamente, il «Giornale», montanelliano, da tempo sulle tracce di lettori dalle simpatie autonomiste. Ambienti ben informati assicurano un concreto interessamento in questa direzione di Bossi e i suoi. Colombo, però, smentisce. Intanto nelle redazioni milanesi dei due quotidiani a più alto rischio leghista c'è agitazione. A dispetto dei trionfi elettorali dei seguaci di Alberto da Giussano, non sembrano molti i giornalisti entusiasti di finire alle dipendenze del senatur. I redattori di «Italia Oggi» sono in stato di agitazione. La proprietà, all'assemblea di redazione dell'altra sera, ha cercato di sdrammatizzare. Ma non ha voluto smentire nulla. Ieri è stata la volta del quotidiano del pomeriggio «La Notte», proprietà di Alberto Rusconi. I redattori hanno proclamato lo stato di agitazione e annunciato cinque giorni di sciopero. Vogliono avere certezze sul futuro della proprietà. «Le risposte di Rusconi - denuncia il Cdr - sono vaghe». Il direttore Cesare Lanza dovrebbe lasciare, con una mezza dozzina di giornalisti, nei prossimi giorni. Destinazione Torino, alla neonata (uscirà a metà maggio) «Gazzetta di Piemonte». All'ordine del giorno, però, non sembra profilarsi l'ombra del Carroccio. Tra i possibili acquirenti figurano la «Poligrafici editoriale» di Attilio Monti ed una cordata di imprenditori milanesi di cui farebbe parte anche Trussardi. Ma la trattativa non si sblocca. Ostacolo, il prezzo del quotidiano: 50 miliardi di fronte ai trenta offerti - sembra tramite il costruttore Ligresti che smentisce - dal gruppo Monti.

Incontro con il «biondino della spider rossa» che lavorerà in semilibertà presso il Comune di Portoferraio
A Porto Azzurro sconta la condanna per l'uccisione di Milena Sutter. «Innocente, ma ho accettato la mia pena»

L'ergastolano Bozano finisce dietro una scrivania

Incontro con Lorenzo Bozano, «vedette» delle cronache giudiziarie degli anni 70, tra qualche giorno in semilibertà e alle dipendenze del Comune di Portoferraio. Il «biondino» della «spider rossa», condannato per il delitto Sutter, parla della sua storia, fuori e dentro il carcere, sottolinea i passaggi del percorso che lo sta portando, almeno con un piede, fuori dal più noto penitenziario d'Italia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO ROSSI

PORTOFERRAIO. «Palazzo della Biscotteria», la costruzione al centro della città di Cosimo porta questo nome curioso perché era l'antica sede dei forni che cuocivano il «pan biscotto» per le navi che affollavano la Darsena Medicea. Ma la «Biscotteria» ora sforna solo carte e pratiche. È la sede del Comune capoluogo dell'Isola d'Elba e tra qualche giorno avrà un nuovo e particolare impiegato.

Lorenzo Bozano, il «biondino della Spider rossa», condannato all'ergastolo negli anni 70 per l'omicidio della giovanissima Milena Sutter, è stato ammesso alla semilibertà ed al lavoro esterno. Di giorno farà il segretario della Commissione beni ambientali e alla se-



Lorenzo Bozano

po' infastidito per il clamore suscitato da questo nuovo capitolo della sua vicenda, dal ricambio di qualche giornale sulla sua storia e sulla vita di Marzia Casiraghi, la sua compagna che vive in un modesto appartamento nell'isola. «La mia - dice - è una vicenda di normale amministrazione:

sono molti i detenuti a cui, anche a Porto Azzurro è stata concessa la semilibertà. Mi scusa questo trattamento da personaggio particolare». Bozano, voce aspra e linguaggio preciso, risponde alle domande sul suo futuro lavoro senza particolare partecipazione, ma si anima quando gli viene

chiesto che effetto gli fa la prospettiva del rientro nella vita civile. «È il raggiungimento di un traguardo che mi ero posto da moltissimi anni, che ho conseguito costruendomi un percorso adatto nella vita penitenziaria. Ho sempre cercato di rispettare rigidamente i patti. La fiducia che ora mi viene riconosciuta l'ho raggiunta un passettino alla volta, dopo aver goduto anni fa dei primi permessi». Insiste a lungo sulla gradualità del processo di reinserimento che lo ha anche profondamente mutato: «L'uomo di vent'anni fa era un giovane che viveva alla giornata, uno scapestrato un po' al di fuori dei normali canoni della vita. Ma dopo il primo periodo di carcere, dopo l'assoluzione in primo grado, ero già cambiato, responsabilizzato nei confronti della famiglia, maturato in una bruta esperienza, cosciente di quanto la mia vita di prima fosse inconcludente». Si dichiara innocente del reato per cui è stato condannato, ma non pone particolare accento nella risposta. «La mia pena - dice - continua ad essere accettata ed espiata, dico

la pena, non la condanna in sé. Non riuscendo in alcun modo a dimostrare la mia verità, ad un certo punto mi sono detto che era inutile sbattere la testa contro il muro ed ho accettato la pena. Anche con l'inizio del lavoro esterno continua la stessa esperienza con modalità diverse. Sono un detenuto che lavora, momentaneamente, fuori delle mura del carcere». Un filo di polemica sul computo degli anni trascorsi in galera: «Sono quasi quindici, non tredici. Vi dimenticate sempre un anno e mezzo di detenzione in Francia e in Svizzera». Un momento di gelo quando gli si chiede se pensa in questi frangenti alla famiglia Sutter. «Non ho nulla a che fare con la famiglia Sutter - è la risposta secca - non ho mai avuto alcun rapporto con loro. Rispetto il loro dolore perché meritano rispetto, ma non mi collega a loro». Il tono torna disteso ed è tratto perfino ironico quando si trova a voler insistere sulle sue trasformazioni: «Non posso rispondermi, dovrete avermi conosciuti prima e dovrete aver seguito poi, l'iter completo della mia vita per capire.

Comunque quelli che contano sono i fatti: sono stato arrestato, ho fatto due anni di detenzione e sono stato assolto in primo grado. Non è vero che quella sentenza ha sorpreso la gente, in quella occasione furono in molti a dimostrarmi solidarietà, come poi ho registrato molta solidarietà con la pubblica accusa quando mi hanno condannato». L'ultima misurata risposta è sui suoi problemi di carcerato in rapporto alla particolarità del reato commesso: «Ho avuto solo i problemi che hanno i condannati all'ergastolo, anche perché la dentro si fa presto a conoscersi a valutare una persona. Devo ripetere che in carcere ho trovato gente che mi ha dato fiducia ed ho fatto di tutto per dimostrare che era ben riposta, da un lato e dall'altro delle sbarre». Non c'è tempo di andare oltre. Per la «vedette» delle cronache giudiziarie degli anni 70, il permesso sta scadendo. Deve tornare alla «normalità» tra le mura spagnole, tra tanti compagni di detenzione, fra i reclusi sui cui fascicoli stanno accanto al termine «Fine pena» del terzo millennio o una agghiacciante formula: «mai».

Scuola e occupazione

Il futuro dei maestri si chiama «Sud»
8500 cattedre vacanti

ROMA. Buone notizie per l'occupazione nel sud dell'Italia. Sono riservati alle regioni meridionali la maggior parte dei posti per l'immissione in ruolo dei circa 8.500 maestri che riceveranno, in questi giorni, l'assegnazione della sede nella quale lavoreranno dal prossimo settembre. La «mappa» delle disponibilità, elaborata dal ministero della pubblica istruzione, attribuisce, per esempio, alla Sicilia ben 3.331 «vuoti» in organico, con una forte prevalenza per Palermo, dove occorre nominare 1.094 maestri: seguono poi Catania (907 nomine previste), Messina (423), Trapani (293), Siracusa (278) e via via le altre provincie. Notevole anche il «fabbisogno» di maestri in Campania: 1.664 nella sola provincia di Napoli (è la quota più elevata); 873 nel Salernitano; 379 a Caserta.

Buone disponibilità anche per i precari della Puglia (562 posti a Bari, 65 a Brindisi, 47 a Foggia, 156 a Lecce, 128 a Taranto) e per quelli della Calabria (252 a Catanzaro, 148 a Cosenza, 131 a Reggio Calabria). Non ci sarà, dunque, il temuto e massiccio esodo dei aspiranti maestri di ruolo: in linea di massima, e tranne poche eccezioni, sia gli inclusi nella graduatoria nazionale della legge 426/88 in attesa della nomina da un organo all'altro, sia gli aventi titolo a partecipare ai concorsi provinciali per la copertura dell'altra metà dei posti vacanti, avranno ampie possibilità di rimanere nella provincia di residenza. Necessità di maestri di ruolo anche al centro-nord. In Lombardia, per esempio, sono «vacanti» 1.187 cattedre; nelle Marche (199 posti ad Ancona, 122 ad Ascoli Piceno); nel Veneto (45 a Vicenza, 50 a Verona, 35 a Padova, 146 a Venezia) e Lazio (22 a Roma). In pratica, su 100 provincie, solo una ventina registrano una eccedenza di maestri titolari rispetto all'organico. Le maggiori eccedenze si registrano a Milano (642 posti), a Benevento (149), a Bologna (114), a Genova (123), a Ferrara (107) e a Firenze (104).